6 87

SONETTI
IN LODE
DELLE DAME E CAVALIERI

CHE ANNO RAPPRESENTATO CON SOMMO APPLAUSO
LA FAMOSA TRAGEDIA INTITOLATA

ZAÌRA

NEL MAGNIFICO PALAZZO DI MONDRAGONE
IN FRASCATI

L'ANNO MDCCLV.

IN ROMA MDCCLV.

NELLA STAMPERIA DI GENEROSO SALOMONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sonettiinlodedel00unse

Per la magnifica Villeggiatura tenuta da Sua Eccellenza il Signor Prencipe D. CAMMILLO BORGHESE *nella ſua Villa di Mondragone.*

SONETTO.

AUGUSTE ombre latine, ombre onorate,
Che di cordoglio, e di pietà dipinte
Intorno a tante eccelſe moli eſtinte
L'antica Roma ricercando andate,

Su l'alto Mondragon l'occhio fermate,
Onde ſol vanno e ſuperate, e vinte,
Quantunque fur di maggior gloria cinte
Moli ſuperbe della voſtra etate:

Ivi del ſuo Signor l'animo regio
Mirate, e il cor magnanimo, e le illuſtri
Cure, e quanto alma grande ha in ſe d'egregio;

E dite poi, ſe nel girar de' luſtri,
Fra quanti eccelſi Eroi ſurſero in pregio
Avvi chi tanto i ſuoi begli ozj illuſtri.

Per la ſingolar magnificenza , e nativa gentilezza di Sua Eccellenza la Signora Principeſſa
DONNA AGNESE COLONNA
BORGHESE.

SONETTO.

SUperbi avvanzi dell'antico Impero
Tempj, Obeliſchi, Anfiteatri, ed Archi,
Bei monumenti di quel Genio altero,
Che traſſe in ſervitù Duci, e Monarchi:

Sebben per voſtro amor vago ſtraniero
Or l'Alpe, or l'Oceàno avvien, che varchi,
E il bel desìo paſcendo in faccia al vero
Per diletto, e ſtupor le ciglia innarchi:

Pur, fra quanto di grande a lui vien moſtro,
Se queſta ei vede altiſſima Eroina
Meraviglia, e ſplendor del ſecol noſtro:

Poſta in obblìo la Maeſtà Latina,
E tutto, Arti leggiadre, il pregio voſtro,
Lei ſola applaude, e ſue bell'opre inchina.

Alla medeſima.

SONETTO.

Ual Teatro, qual pompa, e quale incanto
(Roma s'ode eſclamar da' Colli ſuoi)
Qual dolce oggetto di piacer, di pianto
S'apre per opra tua lunge da noi?

Quaſi geloſa io ſon di tuo gran vanto,
Del magnanimo cor, de' genj tuoi,
Se per ſeguirti, o Agnese, io veggo intanto
Tutti dal Tebro mio partir gli Eroi.

Deh riedi a me, ch'omai più illuſtre, e altero
Per te il Tuſcolo antico oggi ſi noma,
Delizia, e libertà del mio penſiero.

Riedi, che mi vedrai cinger la chioma
Del verde trionfal ſerto primiero,
Per onorar chi accreſce onore a Roma.

Per la ZAÌRA *recitata da Dame, e Cavalieri nel Palazzo di Mondragone a Frascati.*

SONETTO.

ECco torna Zaìra in ſu le ſcene
A far pompa di ſe più vaga, e nova:
Ecco, che lieto il Tuſcolo rinnova
I chiari pregj delle Franche arene.

Ognun ſi affretta alle contrade amene,
Dove virtù, e beltà vengono a prova:
Or gode, or geme, or ſi conforta, e trova
Anche nel ſoſpirar dolci le pene.

Trionfa il bel valor di queſto, e quella:
E tu, Ninfa gentil, co' vezzi tuoi
Deſti, uſcendo dal mar, gioja novella.

Taccia la Senna pure i vanti ſuoi;
Forſe non vidde mai ſchiera sì bella
D'inclite Donne, e di ſublimi Eroi.

A Sua

A Sua Eccellenza la Signora D. LIVIA BORGHESE
Principeſſa di Viano rappreſentante Zaìra
uccìſa da Oroſmano nell' ultima
Scena della Tragedia.

SONETTO.

QUANDO Oroſman l'irata deſtra ſteſe
Al fiero colpo lacrimevol tanto,
E di natura il più bel pregio offeſe,
Che mai ſplendeſſe in feminile ammanto:

Amore io vidi al crudo atto ſcorteſe
Turbarſi in fronte, e andar penſoſo alquanto
Su le ruine del ſuo Regno, e inteſe
Fur di quel Nume e le querele, e il pianto.

Si ben Zaìra agli atti, al volto, ai rai
Fingeſti il caſo rio nell'empia frode,
Onde compianta, ed onorata andrai.

Amore or dell'inganno eſulta, e gode;
E tu, bella Eroina, altera vai
Di quel ſuo pianto alla ſincera lode.

Alla

Alla medeſima.

SONETTO.

Nclita Donna, oh come ben Zaìra
Agl' atti, alle parole, a i varj affetti
In te ſi ſcorge! oh quanta in forti petti
Deſti pietade, amor, ſpavento, ed ira!

Stupido ognun da te pende, e ſoſpira,
Se ſciogli il labro in gravi, o in dolci detti.
Oh ſe ſplendean i tuoi bei pregj eletti
In lei, che in te riſorta oggi s' ammira,

Forſe non mai da quel feroce Amante
Stendeaſi l' empio colpo, o il ferro reo
Saria caduto dalla man tremante;

E umìl viſto l' avreſti a' piedi tuoi
Di tua beltà, di tua virtù trofeo,
Quai vedi ognor tanti Latini Eroi.

Alla medeſima.

SONETTO.

E il Franco Vate nel formar l'idea
Dell' amoroſa ſua bella Zaìra
L' onore, inclita Donna, prevedea,
Ch' or tu rechi alla tragica ſua lira:

Da te le grazie, e la beltà prendea,
Per cui tanto Oroſman freme, e ſoſpira,
E ſol per altrui norma proponea
Quell' eroica virtù, che in te s' ammira.

Forſe aſcoltando il tuo parlar ſincero,
E viſte le tue luci alme, e divine,
Serva non ti facea di un cor sì fiero:

E il finto colpo, e il non previſto fine
Seguir non ſi vedria dal pianto vero
Di tante generoſe Alme Latine.

Alla Nobil Donna Signora Marcheſa PETRONILLA MASSIMI SINIBALDI, *che nell' affettuoſa Tragedia di Zaìra egregiamente ſoſtiene la Parte di Fatìma.*

SONETTO.

SE dove all' ombra de' felici allori,
Per dar conforto all' agitata mente,
Roma obbliando, e i più ſublimi onori
L' altiſſimo Orator ſedea ſovente:

Dopo l' aſpre vicende, e i lunghi errori
Quel Vate a noi ſi daſſe aver preſente,
Che di Zaìra il caſo, e i triſti amori
Su l' eburnea cantò cetra dolente:

So, che i teneri, e dolci affetti ſuoi,
Bella Fatìma onor di noſtra etade,
Superbo ammireria ſu i labri tuoi;

Indi tornando alle natìe contrade
Diria del Tebro i pregj, e qual fra noi
Vanta il ſeſſo gentil grazia, e beltade.

Alla medeſima.

SONETTO.

Onde apprendeſti quella, che innamora
Gentil maniera, e nobile favella?
Quel natural ſoave geſto, quella
Grazia, che perſuade, e alletta ognora:

Polinnia iſteſſa, che d'ogni altra Suora
Regola i moti, i ſguardi, accorta, e bella,
Idea perfetta del geſtir t'appella,
E gli atti, e il volto, e il portamento onora:

E intreccia, o Spoſa illuſtre, i lauri ſuoi
Ai mirti d'Imeneo, per cui il tuo ſeno
Nuova al Mondo darà ſerie d'Eroi:

E dice, che ſul Giogo eccelſo ameno
Sarai decima Muſa, o che tu puoi
Una delle tre Grazie eſſere almeno.

Alla medeſima.

SONETTO.

Ebo, ſoffrir non sò, dicea Talìa,
Che l'onor del Coturno, e della Scena
Donna mortale mi contraſti, e appena
Rammenti qual tu ſei, qual'io mi ſia.

Senza i miei doni e come oſar potria
Salir tant' alto? e ſoſterrò la pena
Or di vedermi in teatrale arena
Vinta da lei con tua vergogna, e mia?

Penſa, o del ſommo Giove illuſtre figlia,
Riſpoſe Apollo, che ſen va Fatìma
Così ſuperba, perchè a te ſomiglia.

A lei però convien la gloria prima,
Che o lieta in volto, o con dolenti ciglia
Tanto il tuo vario ſtile orna, e ſublima.

Alla Signora Marcheſe CATERINA GABRIELLI
rappreſentante nel Ballo Galatea addolorata
per la morte d' Aci.

SONETTO.

QUESTA, che ſurſe al Ciel mole ſuperba
Al genio auguſto de' Borgheſi Eroi,
Eccelſa Donna, oh quale avrà di voi
Grata ad un tempo rimembranza, e acerba!

Benchè di finto mal ſi diſacerba
Facile il duol, pur quei, che verran poi
Su queſto Colle, prenderan da noi
L'idea del duol, che viva in noi ſi ſerba.

Noi direm lor; quì Galatèa dipinſe
Di doglia il volto al ſuo freddo Aci accanto,
Cui geloſia di fiero moſtro eſtinſe:

E tanto al ver reſe ſimile, e tanto
Suo finto affanno, che pietà ci vinſe,
E trar potè da mille lumi il pianto.

Alla medeſima.

SONETTO.

QUESTA, che agli atti, ai gemiti, al ſembiante
Finge d' Aci la Dea leggiadra, e bella,
Su ſcena genial co' rai favella,
E porta i vanni alle veloci piante:

O come dolcemente in un' iſtante
Gioiſce, e teme di ria ſorte e fella,
Come d' Aci al cader, vacilla anch' ella,
Or lo ſcempio guardando, ora il Gigante.

S' ei viſto aveſſe in *Galatea* verace
Quei moti, quel dolor, quel dolce riſo,
Che chiude, ed apre il labro tuo vivace;

Moſſo dalla pietà del tuo bel viſo,
O il ſuo nemico avria ſofferto in pace,
O non l'avrebbe a un sì bel pianto ucciſo.

Alla

Alla medeſima.

SONETTO.

QUAL forza, o Illuſtre Donna, à mai quel pian-
Ancor che finto, ſulle tue pupille ? (to,
E quai deſtan d' amor dolci faville
Quei cari vezzi, e quel ſoave incanto ?

Così diſciolto l' aureo crine, e il manto,
Sparſe un dì Citerea lucide ſtille,
Ed affannoſa in mille guiſe, e mille
Sue pene eſpreſſe al morto Adone accanto.

Così trafitte dal dolor crudele
Tisbe ſotto del gelſo, Ero in Abido
Sparſer ſu i loro Amanti aſpre querele.

E ſe pianſe così la bella Dido,
Nè arreſtar ſeppe le fuggenti vele,
Fu più reo del Ciclope il Duce infido.

Alla medeſima.

SONETTO.

Infa, quando il tuo viſo in Scena appare,
Quando porgi la deſtra ad Aci amato,
Quando preghi, e luſinghi il moſtro irato
Fai quel, che l'arte, e la beltà può fare.

L'iſteſſo Giove nel veder sì rare
Forme, ed aſpetto sì ridente, e grato,
Invido di tal ſorte, avria cangiato
L'alto impero del Ciel con quel del Mare:

Che mentre i ſalſi flutti egli ebbe a ſdegno
Fra le cerulee Figlie d' Anfitrite
Non v'era oggetto del ſuo amor sì degno.

Gemme, perle, coralli, e margarite,
O Abitatrici dell' ondoſo regno,
Tutte al ſuo piede a tributar venite.

Alla medeſima.

SONETTO.

Teti, o Dori, o Galatea fugace,
Ninfe della cerulea ampia famiglia,
No, non vantaſte mai, con voſtra pace,
Quella fronte, quel labro, e quelle ciglia.

Troppo la Nobil Donna alletta, e piace:
Chi di voi ſparſe mai tal meraviglia?
Le vola innanzi Amor coll'aurea face,
E le Grazie à d'intorno alla conchiglia.

Avreſti, o Raffaello, un doppio vanto,
Se la tua Galatea, che ognor ſi noma,
Pingevi con tai vezzi ad Aci accanto,

E in mirar di Coſtei gli atti, la chioma,
L'abito, il volto, in ogni etade oh quanto
Grata te ne ſarebbe Italia, e Roma!

Al Signor Marcheſe FRANCESCO MASSIMI
per la parte di Oroſmano.

SONETTO.

GENTILE immortal Germe Romano,
Che vanti i pregj del pietoſo Enea,
Se ben ſulle tue labra diſdicea
La barbara virtù, ch'ebbe Oroſmano,

Pur d'aſpetto cangiando a mano a mano,
Non ſo per qual traſporto a noi piacea,
E intenerito il cor ſi dividea
Or fra queſto, or fra quel colpo inumano.

Certo, che ſe con tal forza, ed incanto
Maſſimo il ſaggio nell'età primiera
Parlò, qual tu parlaſti a Zaira accanto,

Meraviglia non è ſe dell'altera
Tua Stirpe il grande Autore ottenne il vanto
Di riſtorare alfin Roma guerriera.

Al Signor Duca DON ISIDORO BENEDETTI
per la parte di Luſignano.

SONETTO.

GIOVANE Eroe, mentre sì bene eſprimi
D'un'altro antico Eroe l'eſempio raro,
E mentre a voglia tua nell'alme imprimi
Or ardir generoſo, or duolo amaro:

Non ſol fra noi, ma fra quei Duci primi,
Che per l'onor di Dio forti pugnaro,
La tua Stirpe, il tuo nome ergi, e ſublimi,
E va la fama tua con lor del paro.

Goffredo il pio nell'aſcoltarti intanto,
Scuotendo l'aſta a Italia neghittoſa
Addita la tua fede, e il tuo bel pianto:

E fra la ſchiera invitta, e glorioſa,
Per te parmi vedere a Zaira accanto
L'ombra di Luſignano andar faſtoſa.

Al Signor Marcheſe GIROLAMO VEROSPI
per la parte di Nereſtano.

SONETTO.

SIA pur finto il tuo caſo, il tuo periglio,
O Nereſtan d'inclita Stirpe erede,
L'ammira il Roman Genio, e vero il crede,
E gode del ſuo inganno, e innarca il ciglio:

Che mentre con magnanimo conſiglio
Offri di nuovo ai duri lacci il piede,
Non ſolo un Franco Eroe, ma in te rivede
L'antica idea d'un Cittadin, d'un Figlio.

Curzio rammenta, che animoſo, e forte
Spinſe il deſtrier nella fatal vorago
Della Patria a placar l'avverſa ſorte:

O il grande Attilio, che di gloria vago,
Tornando ai ceppi, e a volontaria morte,
Feo cotanto ſtupir Roma, e Cartago.

Al Signor Marcheſe ANGELO GABRIELLI
per la parte di Caſtiglione.

SONETTO.

SU vaghe ſcene non più viſte innanti
Ti diſtingui, o Signor, fra gli altri Eroi,
E deſio col tuo dir tu laſci in noi
Di più aſcoltarti, che per pochi iſtanti.

Della turba ſedel la ſtrage, e i pianti
Ne additi, e vede ognun ne' detti tuoi
Di Solima le mura, e i Tempj ſuoi
Della fiamma nimica ancor fumanti.

Sotto il giogo cader peſante, e fiero
Dell' empio Saladin vede l' auguſto
Ultimo Germe di Buglion guerriero.

Ma più del caſo tragico vetuſto,
Ciaſcuno ammira, che il tuo ingegno altero
Riſplende ancora in un confine anguſto.

Al Signor Marcheſe GIULIO SINIBALDI
per la parte di Coraſmino.

SONETTO.

GLi ornamenti barbarici, e le fere
Pompe dell'Aſia, e de' ſuperbi Aſſiri,
E le bende ravvolte in doppj giri
Bello è il veder ſulle tue ciglia altere.

E oh quanto imiti ben l'aſpre maniere,
Ch' uſa il Trace geloſo entro ai Ritiri!
E con tal faſto, e gravità t'aggiri,
Che in te le finte idee ci ſembran vere.

E come il Sole a fugar l'ombre accinto,
Raggi di luce avvien, ch' ognor tramande,
Onde il contraſto della nebbia è vinto:

Così, o Signor, dal tuo parlar ſi ſpande,
E dal tuo aſpetto in ſtranie ſpoglie cinto,
Un non ſo che di generoſo, e grande.

Al Signor Conte OTTAVIANO ONDEDEI, *e Signor* GIROLAMO CENCI *uno rappreſentante Aci, e l'altro Polifemo nel ballo della Galatea.*

SONETTO.

ACI gentile Paſtorel Sicano
Fu già di Galatea l'unico fuoco,
E Polifemo a impietoſirla in vano
Divenne a piè del monte afflitto, e roco:

Ma ſe la Ninfa allor che ſceſe al piano
Voi, non quelli vedea fra danza, e giuoco,
Forſe ad ambi ſtendea la bianca mano,
Nè teatro di morte era quel loco.

Che o ſotto vago, o ſotto irſuto ammanto
A i gran Figli di Leda, e di Latona,
Giovani illuſtri, voi togliete il vanto.

E ſul Tebro di voi fama riſuona
Pari a color, che fra gli applauſi, e il canto
Nell' Olimpico Agon cinſer corona.

All'or-

All' ornatiſſimo Signor Abate CELSO SPANNOCCHI
Gentiluomo Seneſe, valoroſo Direttore di tutta la Tragedia, e ſingolarmente de' due primi Perſonaggi Zaìra, ed Oroſmàno.

SONETTO.

SPIRTO gentil, che altrui sì dolce infondi
L'attico miel di tua natìa favella,
E ſcelta all'uopo or queſta grazia, or quella,
L'arte cara a Polinnia orni, e ſecondi:

Mentre ſerto immortal d'aonie frondi
Accreſce al chiaro ſtuol fama novella,
Chi mi darà la pianta eletta, e bella,
Che degnamente oggi il tuo crin circondi?

Per te dal ciglio, che dolcezza ſpira,
Pietà diffuſe ne' più ſaldi petti
La troppo amante, e a ſe fedel Zaìra.

Per te fatto Signor de' varj affetti
Arſe Oroſman d'amor, d'orgoglio, e d'ira,
E Trace apparve al portamento, e ai detti.

IL FINE.

2563-261